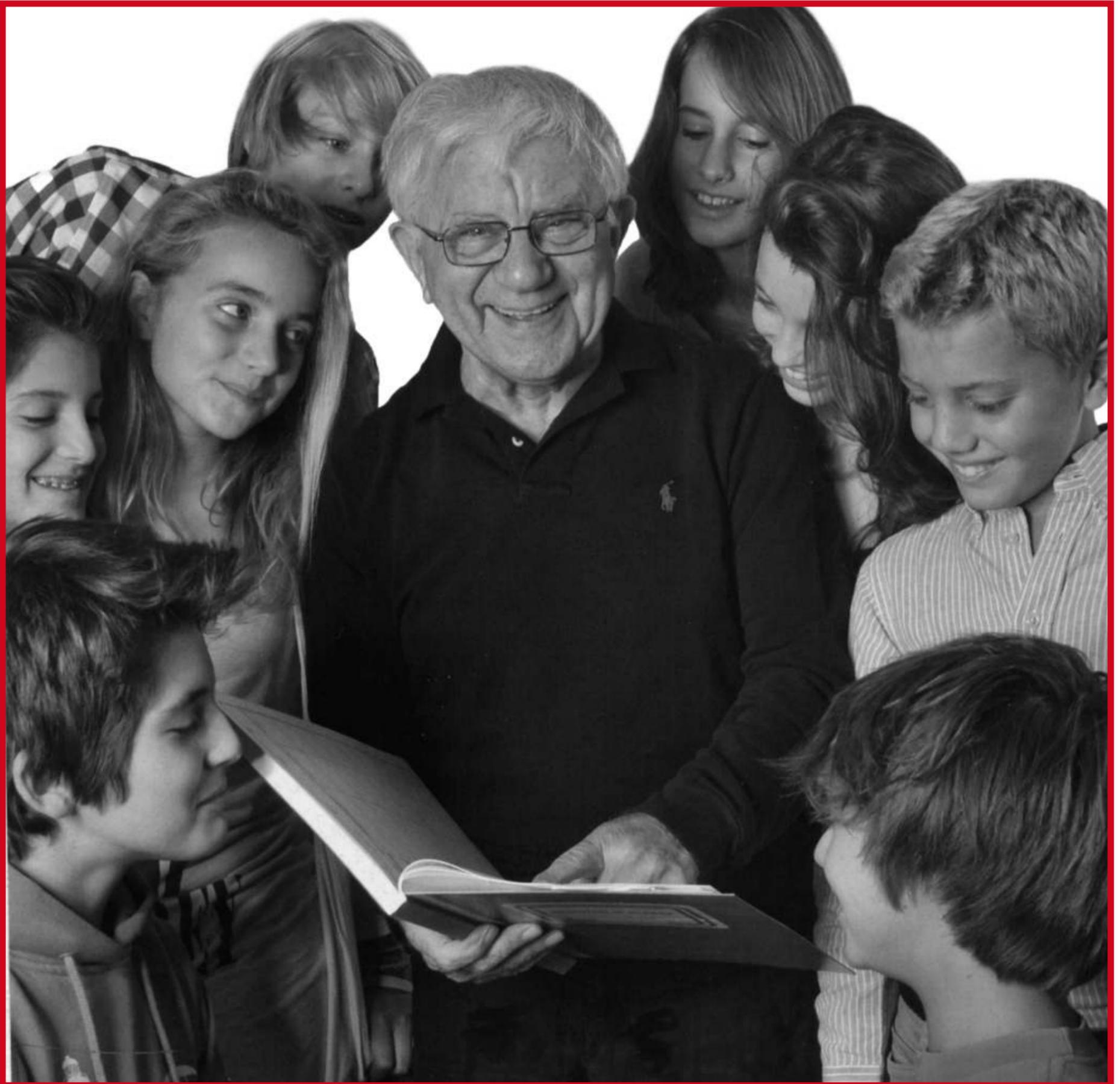


incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



— I VECCHI PRETI NON SONO DA BUTTARE —

La norma che i preti vadano in pensione a 75 anni è semplicemente assurda, da un punto di vista sindacale, perché sono costretti a “lavorare” fino a tarda età. Ma la stessa norma è ancora più assurda da un punto di vista religioso, perché nessun prete è mai tanto vecchio da dover rinunciare ad annunciare il messaggio del Regno e a non spendere anche le residue energie per il bene dei fratelli. I vecchi preti sono per la Chiesa e per la città una ricchezza da riscoprire e da recuperare per il loro bene e per quello della comunità.

INCONTRI

QUALCHE PUNTINO SULLE "I" SULLA CELEBRAZIONE DEI 150 ANNI DELL'UNITÀ D'ITALIA

In rapporto al centocinquantenario anniversario dell'unità d'Italia, il mio pensiero si rifà ad una massima romana "Post factum, bene factum", che credo si possa tradurre bene con una nostra massima popolare "Cosa fatta capo ha!"

Non è che i disegni della Provvidenza si realizzino solamente mediante eventi onesti, limpidi e giusti, spesso s'arriva a degli sbocchi positivi attraverso percorsi tortuosi e non sempre onesti e legittimi. Nella Bibbia, ove è riportato l'albero genealogico di Gesù, si può facilmente notare che negli anelli della lunga catena delle varie generazioni che si sono succedute, ci sono stati anche fior fiore di furfanti, tuttavia il lungo processo storico produsse comunque la figura umana di Cristo, il Salvatore; e questo è un fatto assolutamente positivo da accettarsi come un dono prezioso, che però non giustifica le furfanterie che stanno alle sue spalle.

Oggi il nostro Paese è l'Italia, sarebbe sciocco volerla smontare ed altrettanto sciocco non accettarla come una realtà positiva da apprezzare, da custodire, da sviluppare o da amare. Però faccio un po' di fatica ad accettare tanta retorica che ancor oggi copre parecchie magagne pregresse, ma che soprattutto nel passato, sia nei libri di testo delle nostre scuole, che nell'opinione pubblica, creata artificiosamente dalla massoneria, dal liberalismo laico e dal fascismo, infiocchettarono e presentarono, come profeti e liberatori, certi personaggi che di pecche ne ebbero più di una e che usarono mezzi assolutamente non democratici per realizzare i loro progetti, sui quali possiamo anche essere d'accordo.

Ora abbiamo l'Italia, ce la teniamo e dobbiamo impegnarci a farne un Paese sano, libero, rispettoso degli altri popoli e desideroso di servire con ogni mezzo il vero bene dell'umanità. Però non è detto che dobbiamo tenercela sempre qual'è.

Fin dai tempi della Costituzione si intuì che era opportuno recuperare i valori specifici delle varie realtà che compongono l'Italia.

Tanto che il dettato costituzionale, assolutamente disatteso fino a qualche decina di anni fa, cominciò ad essere timidamente attuato dopo più



di mezzo secolo dalla nascita della carta costituzionale, con la creazione, abbastanza formale, delle Regioni e solamente in tempi molto recenti questo processo di recupero di autonomia e di libertà ha subito una forte accelerazione mediante movimenti di opinione nati soprattutto dal nord della Penisola.

Sono profondamente convinto che se si procederà con molta cautela, saggezza e solidarietà, potremo recuperare cultura e ricchezza umana che lo Stato unitario, sorto dal Risorgimento, ha schiacciato e mortificato con una burocrazia centralista certamente non vantaggiosa per i processi di ordine economico, civile e politico.

Sono totalmente con Napolitano nell'intento d'aiutare gli italiani ad amare il loro Paese e volerne sviluppare tutte le risorse, a patto che queste celebrazioni non rallentino quel processo civile del recupero della storia, della cultura e delle qualità umane e sociali delle varie regioni, non impedisca una onesta rilettura del processo

dell'unità d'Italia e tolgano certe aureole a personaggi che pur hanno dei meriti, ma di certo non sono stati non solo santi, ma neppure democratici, e meno che meno rispettosi degli ordinamenti, delle culture dei territori che lo Stato sabauda ha conquistato con la forza, aiutato da personaggi

CARISSIMI AMICI

fate ancora in tempo a destinare il

5x1000

alla Fondazione Carpinetum perché questo ente è l'unico che tenta di risolvere il problema dalla residenza dei nostri anziani con rispetto e dignità.

Nella dichiarazione dei redditi scrivete

IL CODICE DELLA
NOSTRA FONDAZIONE

94064080271

Contiamo su di voi. Grazie

per certi aspetti discutibili, quale Garibaldi.

Queste mie attuali riflessioni hanno cominciato a spuntare nel mio animo da ragazzo, pur educato ad un rigido ed assurdo patriottismo da Mussolini, leggendo una storia del Risorgimento d'Italia visto con gli occhi non dei conquistatori torinesi, ma da coloro che sono stati conquistati con la forza. Ora queste riflessioni continuano a maturare, anche con un po' di fatica, in occasione del dibattito sul tormentato federalismo che tutti dicono di volere ma, per un motivo o per l'altro, non si riesce ancora a fare. Recentemente ho letto su "Il messaggero di sant'Antonio" un bell'articolo

sul processo storico, mediante cui è nata l'Italia di oggi, scritto da Carlo Napoli, un giornalista certamente più documentato di quanto non lo sia io. Spero che questa lettura possa aiutare gli amici lettori ad avere idee più chiare, meno patriottiche e retoriche che certi movimenti di pensiero e di politica ci hanno propinato per tanti anni. Ripeto, a scanso di equivoci, che io amo l'Italia, ma la sogno e la voglio onesta, pulita, democratica, cosa che ritengo possibile, anche senza adoperare gli imbrogli, i soprusi e le imposizioni che purtroppo sono avvenute nel nostro Risorgimento.

Sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

DA RISCRIVERE LA STORIA DELL'UNITÀ D'ITALIA



Quando si alzò il senatore Stefano Jacini il mormorio cessò e si fece silenzio. Era il 23 gennaio del 1871 e a Palazzo Vecchio si stava discutendo il progetto di legge sul trasferimento della capitale da Firenze a Roma. Dopo ventitré anni nei quali Roma era stata sbandierata come meta suprema di tutto il Risorgimento, ci si aspettava l'approvazione incondizionata di quel progetto. E invece il senatore lombardo mise in discussione tutto. Accusò il governo di leggerezza, di mancanza di realismo, e disse che mai c'era stato un dibattito nel Paese su tale questione. L'idea di Roma capitale — affermò rivolto ai banchi della maggioranza — era un dogma politico, «un'idea di antiquari adottata da patrioti in buona fede».

Rifiutò l'idea di Roma sede del governo e propose che, tutt'al più, si tenesse Roma come capitale onoraria da utilizzare solo per l'incoronazione dei

re. Con quella lucidità che lo distingueva, Jacini mise in guardia da una scelta — quella di Roma — che avrebbe finito per meridionalizzare l'Italia e sottolineò nella vita nazionale il pericolo della retorica, «quella retorica la cui influenza a Italia costituita, dovrebbe essere la prima cosa da abolire se vogliamo prender posto fra le nazioni più moderne e civili». Fu un appello inascoltato, ma intanto s'era levata una voce fuori dal coro. Nessun libro di scuola ricorda questo dibattito, e nessun manuale ha mai presentato il Risorgimento per quello che realmente fu: per alcuni la liberazione dallo straniero e la creazione di uno Stato unitario moderno, ma per altri una conquista coloniale da parte del Piemonte, fatta con mano greve e con mezzi illegali.

Proprio l'anno prossimo sarà ricordato questo Risorgimento (sono passati difatti centocinquanta anni da quando fu proclamato a Torino il Regno d'Italia) nella cui iconografia spiccano i grandi protagonisti da Cavour a Vittorio Emanuele II, da Garibaldi a Mazzini, dai fratelli Bandiera a Nino Bixio, dalla contessa di Castiglione a Costantino Nigra.

Ma quale Risorgimento? Quello oleografico della scuola o quello della realtà? Quello consacrato dall'enfasi nazionalistica e suggellato dal marchio dei Savoia o quello delle tante ombre sempre taciute per carità di patria? E raccontare la verità è una bestemmia o un atto di onestà storica?

Anche il professor Ernesto Galli della Loggia, storico ed editorialista, ritiene necessaria oggi una rilettura di quegli anni «a condizione che non si delegittimi lo Stato unitario».

Potremmo cominciare con lo sbar-

co dei Mille, con le annessioni senza dichiarazione di guerra, con i plebisciti truccati. O anche col brigantaggio, un'altra pagina dolente sulla quale si sorvola presentando il fenomeno come un'accozzaglia di delinquenti riottosi che rubavano e saccheggiavano. Un'altra verità adomesticata alla quale gioverebbe un po' di luce.

QUALCHE TAPPA DA RICORDARE

Le bande che fra il 1860 e il 1861 scorrazzavano per tutto il Mezzogiorno d'Italia videro alleati i reduci dell'esercito borbonico, i giovani che rifiutavano la leva militare del nuovo Stato, i contadini disperati per le condizioni sociali: non erano tutti malfattori come la propaganda statale volle invece far credere.

Ma la repressione del governo fu pesantissima e calpestò ogni legalità: quasi diecimila persone vennero fucilate sul posto, senza processo. Perfino alcuni nobili legittimisti che si erano arruolati per difendere i Borbone non ebbero sorte migliore. Due paesi della Campania, Pontelandolfo e Casalduni, furono messi a ferro e fuoco, gli uomini uccisi e le case bruciate, perché da Torino era arrivato un telegramma con l'ordine di soffocare con ogni mezzo la rivolta.

Ricorderà più tardi Carlo Margolfo, uno dei bersaglieri che aveva partecipato alla rappresaglia: «Al mattino del mercoledì riceviamo l'ordine superiore di entrare nel comune di Pontelandolfo, fucilare tutti gli abitanti meno donne, figli e infermi, e incendiarlo. Entrati nel paese, abbiamo cominciato subito a fucilare i preti». E Ferdinando Pinelli, ch'era stato spedito a stanare i briganti nel più profondo Sud, aveva arringato l'esercito con queste parole:

«Un branco di ladroni s'annida ancora fra i monti. Correte a snidarlo e siate inesorabili come il destino. Contro tali nemici la pietà è un delitto». Parole che anche nel governo di Torino suscitarono qualche perplessità. Insomma, si era fatto credere che il Meridione non vedeva l'ora di essere liberato e invece fu percorso da una guerra civile che testimoniava come il popolo non accettasse i nuovi venuti. Anche Massimo d'Azeglio, preso da un dubbio patriottico, scriverà a un suo amico:

«Bisogna sapere dai napoletani se ci vogliono o no». Il brigantaggio viene liquidato nei nostri libri in poche parole, come frutto di bande di malfattori che misero a repentaglio l'Unità. E invece fu un capitolo doloroso e cruento che rivelò la fragilità del processo unitario. Dirà il deputato

Francesco Proto di Maddaloni: «Questa è invasione, non annessione». Andrebbe riscritto anche lo sbarco dei Mille a Marsala, un' avanzata leggendaria dei soldati di Garibaldi, troppo strepitosa e senza intoppi per non lasciare qualche dubbio, e che mai sarebbe stata così trionfale senza la corruzione dei generali borbonici da parte di Cavour e l'aiuto della mafia. Garibaldi arrivò in Sicilia favorito dalla marina inglese che lo lasciò passare.

E avanzò senza ostacoli, osannato dalle popolazioni, perché la mafia e i baroni siciliani, padroni dei latifondi, avevano già deciso di appoggiarlo e di puntare su di lui, con quel trasformismo che Tomasi di Lampedusa ha descritto ne *Il Gattopardo*. Fu la prima legittimazione della mafia o, come si diceva allora, della «mafia». Quando gli americani — nel 1943 — sbarcheranno in Sicilia, consacreranno la mafia per la seconda volta e saranno i picciotti a guidare l'esercito del generale Patton.

IL CONTE DI CAVOUR

In questa galleria risorgimentale spicca a grandi lettere il nome del conte di Cavour del quale, da studenti, abbiamo letto vita, opere e pensiero. Grande genio diplomatico, forse più grande di Metternich e di Talleyrand. Ma di un cinismo brutale che mise a servizio — senza scrupoli — del suo disegno politico e della gloria del Piemonte.

Costrinse perfino la fragile e diafana figlia sedicenne di Vittorio Emanuele II a sposare, per la ragion di Stato, il cugino di Napoleone III, Giuseppe Carlo, prossimo ai quaranta. E fu sempre Cavour che usò la corruzione per raggiungere gli obiettivi che s'era proposto, pagando tutti: spie, malfattori, ammiragli, generali, amministratori, conti, baroni e marchesi.

Dunque in questa unificazione — che, ripetiamo, festeggeremo l'anno prossimo — mai nessuna guerra fu dichiarata, né al granduca di Lorena né al duca di Modena né al Papa.

I soldati di Torino — dopo ben orchestrati moti di piazza — entrarono nei ducati e poi nello Stato della Chiesa come fosse un loro diritto ereditario, salvo dare veste legale alle conquiste con i famosi plebisciti, sui quali è meglio stendere un velo pietoso.

Dopo la Breccia di Porta Pia, nell'ottobre del 1870, ci fu a Roma il plebiscito di annessione al regno d'Italia che dette 40.785 «sì», e 46 (avete letto bene, 46) «no». Un risultato comico in una città piena di preti e di conventi, di nobiltà papalina e di una piccola borghesia che viveva attacca-

ta alla corte pontificia.

A Italia unificata, poi, venne imposto un tipo di governo centralizzato, senza nessuna autonomia regionale. Motivo? La monarchia sapeva che l'Unità era un prodotto artefatto, senza vera partecipazione popolare, così gracile e precaria che ogni autonomia l'avrebbe messa in pericolo. (Ben diversamente si svolse la riunificazione tedesca, preceduta da un patto doganale, senza scontri e guerre civili, senza morti, e dove ogni vecchio Stato conservò le sue tradizioni municipali).

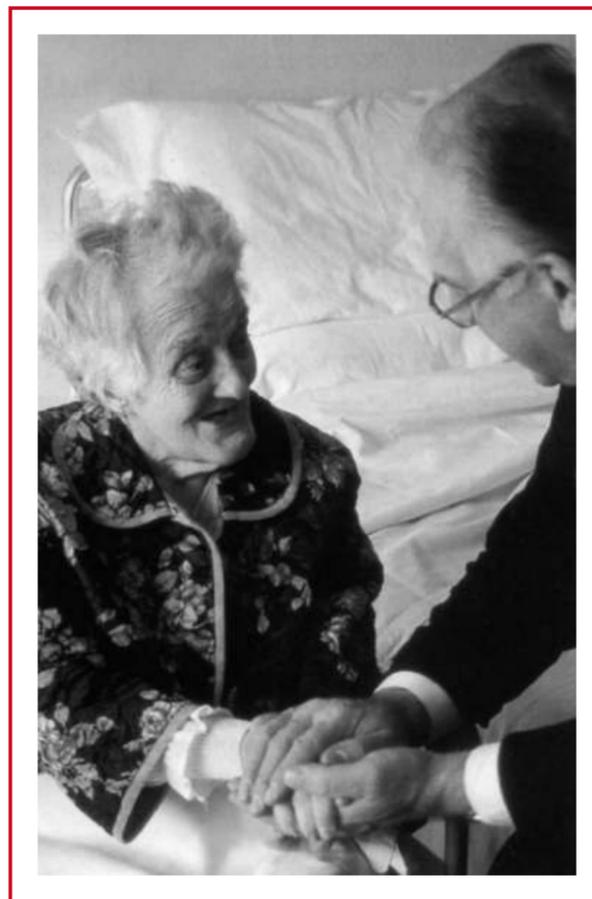
L'Unificazione non fu solo questo, naturalmente. Fu anche un moto patriottico che coinvolse le élites del

Paese cambiando il volto dell'Italia e facendone uno Stato moderno in grado di competere con le grandi potenze europee.

Ma forse è venuto il momento di riscrivere queste vicende con il distacco garantito dal tempo e di ridare anche ai vinti una loro dignità. Senza nostalgie papaline o borboniche, senza rimpianti per un vecchio ordine di cose, senza gli intenti dissacratori della Lega; non per delegittimare il Risorgimento, ma per spogliarlo di tutta la retorica di cui parlava Stefano Jacini e per poterlo così riconsegnare — finalmente — alla Storia.

Carlo Napoli

ALTRI CITTADINI BENEMERITI



SOTTOSCRIZIONE POPOLARE PER LA COSTRUZIONE DI 64 ALLOGGI PER ANZIANI POVERI DI CAMPALTO

La dottoressa Beltrame ha sottoscritto mille azioni, pari ad € 50.000.

Le figlie del defunto Carlo Bovolenta hanno sottoscritto 3 azioni, pari ad € 150, in memoria del loro padre, grande invalido di guerra.

Il personale e gli ospiti della Comunità Cormorano ed Airone hanno sottoscritto due azioni, pari ad € 105, per onorare la memoria di Carlo Bovolenta, scomparso poco tempo fa.

La moglie Rita Dotto e il figlio dottor Giovanni del defunto Sergio Sartore hanno sottoscritto due azioni, pari ad € 100 in memoria del loro caro con-

giunto.

I colleghi del dottor Giovanni Sartore hanno sottoscritto due azioni, pari ad € 100, in onore di suo padre.

Gli infermieri del reparto ove lavora il dottor Giovanni Sartore hanno sottoscritto mezza azione abbondante, pari ad € 37 in memoria di Sergio, padre del loro medico.

La signora Venier ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

Le sorelle ed i congiunti della defunta Gioconda Cosma, hanno sottoscritto un'azione abbondante, pari ad € 60, per onorare la loro cara scomparsa.

I parenti di Antonio De Lazzari hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari ad € 20, in ricordo del loro caro.

I signori Giuseppe e Maria di Martellago hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

La signora Sandra Russo ha sottoscritto un'ennesima azione, pari ad € 50.

La signora Vaona Vianello ha sottoscritto 10 azioni, pari ad € 500, in memoria del marito Pierino.

La signora Carlotta Ongaro ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50 in memoria del marito Marcello Scanferlato.

Il figlio del defunto Giovanni Battista ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per onorare la memoria del padre.

Il fratello della defunta Maria Gabriella Gion ha sottoscritto due azioni, pari ad € 100 per onorare la memoria della sorella, morta poco tempo fa.

I signori A. e F.P. (che desiderano

l'anonimato) hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

La signora Claudia Tschubel Toniolo ha sottoscritto altre due azioni, pari ad € 100.

I signori Aldo e Tina Seno hanno sottoscritto due azioni, pari ad € 100 in ricordo di Tiziana Seno.

Una signora, entrata da poco al don Vecchi e che desidera l'anonima-

to, martedì 22 marzo ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

La signora Carmela Leoni ha sottoscritto due azioni, pari ad € 100, la prima in memoria della famiglia Bonato e la seconda in memoria della nuora Cristina Leoni.

La moglie Luisa e il figlio ing. Massimo Bagarotto hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in memoria del loro caro Vinicio.

LA LEGGE DELL' "ABBONDANZA"



Ognuno di noi, in base al proprio carattere, ha un modo diverso di vedere la vita e di avvicinarsi ad essa. C'è chi tendenzialmente è più portato a vedere tutto rosa, a non lasciarsi abbattere nelle circostanze difficili, a vedere il bicchiere mezzo pieno; chi invece è più pessimista, meno portato alla letizia e alla gioia e tende generalmente a vedere il bicchiere mezzo vuoto.

Esiste tuttavia un corretto modo di rapportarsi nei confronti degli eventi della vita, modo che, una volta adottato, ci trasforma, da perdenti, quale è spesso la realtà dell'uomo durante la sua esistenza, in veri vincitori. Questo approccio ce lo insegna Gesù. Di che cosa si tratta? Analizziamo più in dettaglio questo argomento.

Chi osserva e vive il Vangelo si sarà già accorto come Gesù ci induca, con la sua dottrina, a praticare un vero e proprio ribaltamento del nostro modo di pensare. Questo si nota chiaramente in alcuni suoi insegnamenti, come ad esempio quello in cui ci invita, dinanzi al prepotente, a porger l'altra guancia o a lasciare il mantello a chi

vuol indurci a litigare.

Lo scopo di tali nuovi comportamenti è quello di correggere logiche umane errate che vigono su questa terra, per avvicinarci a quei nuovi modelli che ci apriranno la porta del Regno dei Cieli.

Oltre agli insegnamenti sopra citati, Gesù ce ne trasmette un altro, che pure implica da parte nostra un vero salto acrobatico mentale e che mira a farci raggiungere quella "vita in abbondanza" che ci è stata promessa.

Esso consiste nel concentrarci - in ogni circostanza della vita, ma soprattutto quando avvertiamo il senso della carenza e della mancanza, quindi quando ci troviamo nella malattia, nella povertà, nella tristezza - non tanto su quello che sentiamo mancarci, bensì su quello che invece già possediamo. Si tratti di denaro, di salute, di affetti, il principio non cambia. In buona sostanza dobbiamo sviluppare il senso di gratitudine verso Dio per ciò che possediamo, aprendo gli occhi sui beni e le fortune di cui disponiamo e non su quanto vorremmo avere, tenendo ben presente il vecchio adagio popolare che dice: "Il peggio non è mai morto".

Certo, non è un salto facile che ci viene chiesto di fare ma è proprio necessario imparare a vedere in ciò che ci manca quello che invece - seppur in misura limitata - già possediamo, e in ciò che non ci piace un'opportunità per imparare qualche importante lezione per la nostra evoluzione spirituale.

Se correttamente compreso, questo sentirsi in ogni caso e nonostante tutto ricchi, darà vita ad un sentimento di vera riconoscenza nei confronti di Dio Padre. E la gratitudine, è questo il segreto, è un sentimento capace di produrre dei veri e propri miracoli!

Meister Eckart, grande mistico tede-

MENO CHIACCHIERE E PIU' FATTI

Mentre tanti chiacchierano, noi lavoriamo e presentiamo i fatti! A settembre la Fondazione Carpinetum mette a disposizione degli anziani poveri, trecento appartamentoini.

Dacci una mano anche tu, offrendo ciò che puoi per realizzare i nostri progetti a favore di chi ha bisogno!

sco del Trecento, insegna che la più importante preghiera del mondo consiste in una parola sola: "Grazie!".

L'Ebraismo tramanda da millenni la pratica del "Brachot", un rituale di fondamentale importanza, il quale consiste nella recita di preghiere di ringraziamento da rivolgere a Dio lungo l'arco della giornata.

Prendiamo ora un esempio pratico: la parabola dei pani e dei pesci, che leggiamo nel vangelo di Giovanni: "Gesù dunque, ... vedendo che una gran folla veniva verso di lui, disse a Filippo: «Dove compreremo del pane perché questa gente abbia da mangiare?» Diceva così per metterlo alla prova; perché sapeva bene quello che stava per fare. Filippo gli rispose: «Duecento denari di pani non bastano perché ciascuno ne riceva un pezzetto». Uno dei suoi discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro, gli disse: «C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cosa sono per tanta gente?» Gesù disse: «Fateli sedere». C'era molta erba in quel luogo. La gente dunque si sedette, ed erano circa cinquemila uomini. Gesù, quindi, prese i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì alla gente seduta; lo stesso fece dei pesci, quanti ne vollero. Quando furono saziati, disse ai suoi discepoli: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché niente si perda». Essi quindi li raccolsero e riempirono dodici ceste di pezzi che di quei cinque pani d'orzo erano avanzati a quelli che avevano mangiato.» (Gv 6, 5-13).

Il testo parla chiaro: il miracolo è stato reso possibile dall'atteggiamento di gratitudine di Gesù nei confronti di Dio e dalla sua capacità di vedere l'abbondanza invece che la carenza, pur in una situazione così critica.

Come avremmo reagito noi dinanzi a questa gran folla da sfamare, avendo

a disposizione solo pochi pani e pochi pesci? Avremmo visto l'abbondanza o la carenza?

Il Vangelo insegna, dunque, che a coloro che sono capaci di vedere in ogni cosa la generosità divina, Dio elargisce i suoi doni.

In buona sostanza trova applicazione il versetto evangelico che afferma: "Poiché a chiunque ha, sarà dato ed egli sovrabbonderà; ma a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha." Parfrasando: chiunque apprezza ciò che ha ed anche nella mancanza è grato a Dio, riceverà; mentre a colui che percepisce la mancanza e vede solo ciò che gli manca, verrà tolto anche quel poco che possiede. E questa seconda realtà è costantemente sotto ai nostri occhi!

Insegnamento importante, - dunque - questo, se tutti e tre gli evangelisti, Marco, Luca e Matteo, lo hanno fedelmente riportato nei loro Vangeli (Matteo 25, 29; Luca 8, 18 e 19, 26; Marco 4, 25).

In un libro di M. Parodi, psicologo, viene riportato un interessante episodio. Così egli scrive, relativamente al tema della gratitudine: "Sarah era una donna sulla quarantina, divorata dalla depressione in quanto, a seguito di un gravissimo incidente che l'aveva ridotta all'immobilità totale, si era sentita annunciare dai medici che non le restava che rassegnarsi alla poco allegra prospettiva di una paralisi vita natural durante! L'invalidità si estendeva persino alle corde vocali. Improvvisamente, Sarah si rende conto che c'è una piccolissima parte del suo corpo che riesce ancora a muovere: il dito mignolo della mano destra. La donna ringrazia Dio di tutto cuore per averle risparmiato almeno quel dito. Subito dopo, una intuizione folgorante attraversa la sua mente: invece di lamentarsi in continuazione per ciò che le manca, perché non provare ad usare fino in fondo ciò di cui dispone? Da allora in poi, Sarah non smette di benedire Dio per quel piccolo dito ancora sano e impara a sviluppare un sistema di comunicazione, basato sul "sì" e sul "no", facendo uso del mignolo. Sarah si accorge, così, in breve, che il sistema funziona, il che la rende felice e, naturalmente, sempre più grata. Non solo: la sua capacità di movimento si estende sempre di più, estendendosi dal dito all'intera mano destra, da questa all'intero braccio destro, sino a coprire, in poco tempo,

tutto il corpo e Sarah si ritrova così completamente guarita."

Testimonianza incredibile, che conferma quanto detto finora.

Sarah, in fin dei conti, ha messo in pratica quel principio spirituale enunciato da Gesù, così che il miracolo si è puntualmente verificato.

Concludendo, una cosa ancora è fondamentale capire: ad un simile ribaltamento degli schemi di pensiero non si arriva a seguito di un mero sforzo

di volontà o di una conclusione razionale, né adottando il "pensiero positivo" o il "vedo tutto rosa", molto di moda di questi tempi, ma attraverso un serio percorso spirituale che ci farà approdare ad una nuova disposizione del cuore, un nuovo grado di consapevolezza e alla conseguente certezza che Dio ci ama e che, volendo la nostra felicità, ci dona ogni cosa per poterla raggiungere.

Adriana Cercato

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

Qualche giorno fa ho ricevuto una telefonata di un mio vecchio amico che mi ricordava che era tempo di cominciare a darsi da fare per ottenere il cinque per mille.

La voce di Cesarino era affannata e discontinua; purtroppo uno dei morbi, oggi tanto diffusi, ha fiaccato la forte tempra di questo combattente indomito su tutti i fronti. Però, pur attraverso quella povera voce incerta e stonata, m'è giunto il messaggio di un uomo che "ha dato tutto di sé" per gli altri e continua a farlo come gli è ancora possibile.

Cesarino è stato un bell'uomo, ricco di fascino e di una sottile ironia - o forse sarebbe meglio definirlo "humour" - per cui rendeva interessante ogni suo intervento. Parlava bene e scriveva ancor meglio. I libri sulla "sua guerra", gli articoli sulla stampa cittadina e soprattutto sui periodici della nostra parrocchia, erano sempre brillanti, soffiati di sentimento e pieni di battute frizzanti, per cui si lasciava leggere con vero gusto.

Ma il capolavoro di Cesarino è stato il suo impegno per creare la cultura della donazione degli organi. Egli ha condotto avanti questa campagna assieme al dottor Rama, al dottor Zambon, ad una schiera numerosissima di collaboratori ed aderenti che si lasciavano trascinare dall'entusiasmo e dalla generosità di questo concittadino sempre schierato a favore del prossimo.

Le iniziative di questo apripista della donazione sono state infinite e sempre positive: conferenze nelle scuole, la giornata del donatore, le targhe da apporre sulle tombe dei donatori, convegni, articoli e dibattiti, il periodico stampato in venti-trentamila copie.

Ora uno va in ospedale e riceve il tra-



pianto della cornea come sia la cosa più scontata e tranquilla, ma pochi sanno quanto sia costata un tempo, in lotte e sacrifici, la legge che la supporta.

Cesarino è ora quasi invalido, non esce più di casa, non scrive, parla poco e male, comunque è rimasto un combattente indomito, tanto da ricordare al suo vecchio parroco, acciaccato pure lui, di non perdere l'occasione del cinque per mille.

Cesarino Gardellin non merita una rotonda o una strada a suo nome, ma l'ammirazione, la stima e l'affetto dell'intera città.

MARTEDÌ

Avevo appena terminato la messa prefestiva al "don Vecchi" e m'ero ritirato "in casa" dopo una giornata faticosa per impegni e discorsi. Speravo di potermi togliere le scarpe, cenare alla buona, per la qualità e la quantità del cibo, controllato severamente dalla "mia assistente sanitaria" preoccupata per il

potassio, il colesterolo, la pressione, la gotta e per tutto il ricettario medico! Sennonché una suonata decisa del campanello, mi fece presagire una visita insolita perché al “don Vecchi” è “soft” perfino la premuta del campanello.

Si presentò una coppia: prima ancora che aprissero bocca, capii immediatamente che cosa volevano. (Purtroppo le barriere di protezione al “don Vecchi” sono assai fragili, per cui “l’assalto dei pirati” è sempre possibile). Mi chiesero un lavoro alle otto di sera di giorno di sabato, poi mi dissero che dormivano in un furgoncino al freddo ed erano perfino senza benzina.

Io tentai di dir loro che ci sono enti religiosi e civili preposti a queste cose, che io ero un vecchio prete ormai in pensione, che per quel che potevo mi occupavo di anziani poveri, che ero impegnato fino al collo per i sessantaquattro appartamento del “don Vecchi” di Campalto e perciò destinavo ogni mia risorsa a quello scopo. Poi, ricordandomi di quello che mi disse un tempo una “piccola sorella di Gesù”, che un gesto di attenzione in ogni caso non fa mai male, dopo aver loro indicato quegli enti - che, compresi, loro conoscevano meglio di me - diedi loro cinque euro: certamente poco, ma erano degli sconosciuti mandati al “don Vecchi” da persone che, non sapendo come liberarsi, pensano che io sia giunto alla possibilità di far miracoli, pur godendo di una pensione di 756 euro mensili!

Lui li prese prontamente, ma lungo il tragitto per accompagnarli alla porta “apriti cielo!”, lei mi insultò sferzante e volgare, dicendo che noi preti ci approfittiamo dei poveri, che non aiutiamo la gente e soprattutto ha affermato che sarebbe andata al Gazzettino per denunciare queste malefatte. Pensavo che l’aver scelto di vivere come i vecchi poveri, di impegnarmi ed espormi a rischi per offrire ad essi un tetto sicuro e possibile, mi liberasse da queste accuse. Invece no. Poi pensai a Cristo che visse “facendo del bene” e finì in croce. Mi rasserennai e chiusi in pace la giornata.

MERCOLEDÌ

Sul “Gazzettino,” che scorro molto rapidamente di primo mattino dopo le preghiere con cui apro la mia giornata, non mi capita, purtroppo, di leggere di frequente qualche buona notizia. Però, qualche giorno fa, dopo il titolo in cui si annunciava che, pur con tanta fatica, s’era finalmente approvato il bilancio preventi-



LA STRADA INVERSA

I ragazzi di oggi non hanno dentro niente. Non sono ragazzi cattivi, ma sono fatti di cartapesta. Io li paragono a dei Pinocchi, anzi, se guardiamo bene, sono anche peggio, perché mentre Pinocchio da burattino è diventato un ragazzo, questi percorrono la strada inversa e da ragazzi diventano burattini.

don Antonio Mazzi

vo della Regione, ho letto con estremo piacere, che all’assessorato alla sicurezza sociale, non solamente non s’erano apportati gli ormai consueti tagli, ma anzi s’erano stanziati sedici milioni in più dello scorso anno.

L’assessore Sernagiotto, titolare di questo assessorato, evidentemente aveva perorato con passione la “causa dei poveri”, tanto da convincere i colleghi ad aumentare il budget, nonostante i tagli causati dalla crisi ed apportati in quasi tutte le voci di spesa della Regione.

La notizia m’ha fatto tanto piacere almeno per tre motivi.

Primo: fa sempre onore che un cattolico, che si dichiara pubblicamente tale - infatti Sernagiotto è dell’U.D.C. - si batta per i poveri. Secondo: perché i servizi sociali verso le classi più povere, che subiscono pesantemente i contraccolpi della crisi, non saranno ulteriormente penalizzati, anzi avranno delle risposte, seppur leggermente, più positive. Terzo: perché, in qualità di presidente della Fondazione Carpinetum, credo d’avere una apertura di credito nei riguardi di

questo assessore, promessa a cui non intendo per alcun motivo rinunciare. Sernagiotto, venendo al “don Vecchi” e scoprendola felicemente come struttura assolutamente innovativa nel campo della residenzialità, mi ha pubblicamente promesso di rivedere ed emendare la rozza scheda SVAMA per variegare il tipo di assistenza all’anziano, in maniera da non confinare nelle case di riposo gli anziani che hanno ancora qualche residua autonomia e da contrastare il business delle case di riposo per non autosufficienti verso cui si sono dirette le attenzioni di certi grossi operatori economici senza troppi scrupoli e certi enti pubblici dalla gestione estremamente onerosa.

In quell’occasione ho offerto la disponibilità della Fondazione a porre in atto un progetto pilota su cui poi regolare le future norme sull’assistenza dell’anziano. Ora che mi s’è offerta un’occasione così lusinghiera di certo non mollerò la preda!

GIOVEDÌ

In quest’ultimo tempo, prendendo spunto dalle insorgenti difficoltà di piazzare “L’incontro” nelle bacheche delle chiese della città - difficoltà dovute a motivi inconfessati, ma che di certo si rifanno ad una malcelata gelosia - stiamo mettendo a punto un progetto mirato a creare stazioni differenti per la distribuzione del periodico.

Le parrocchie spesso s’accorgono che mentre “L’incontro”, nonostante se ne aumenti costantemente la tiratura, continua letteralmente a “sparire” dai tavoli posti in fondo alle varie chiese, mentre altri periodici non hanno lo stesso successo.

A qualcuno forse è parso che la concorrenza de “L’incontro” determini questo deludente fenomeno. Noi, evidentemente, siamo di diverso parere, ma da un lato per non creare “guerre di religione” - cosa quanto mai lontana dalle nostre logiche - e dall’altro lato per essere maggiormente coerenti con le nostre convinzioni, pensiamo di assumere “in toto” la dottrina di Paolo nei riguardi degli altri apostoli: “Voi curate pure le pecore d’Israele, mentre noi scegliamo di evangelizzare i gentili”. Traducendo in chiaro: lasciamo pure che i parroci continuino ad occuparsi dell’ormai piccola minoranza dei fedeli praticanti, mentre noi de “L’incontro” punteremo sempre più a rivolgerci ai cosiddetti “lontani”, ossia ai battezzati che, per i motivi più

diversi, frequentano purtroppo poco le parrocchie.

Abbiamo affidato ad un giovane manager il compito di portare avanti il progetto e perciò d'ora in poi tenteremo di diffondere il periodico soprattutto nelle banche, nei bar, nelle pasticcerie, negli ipermercati, negli ospedali, negli ambulatori, ossia nei moderni "templi" frequentati dall'uomo di oggi.

Partendo da questa dottrina inviteremo sempre più frequentemente e con più insistenza i nostri affezionati lettori, che contiamo oggi sui dieciquindicimila, a recapitare "L'incontro" nei negozi che essi frequentano, nei condomini o comunque ove vivono la loro vita.

Ci auguriamo che questa filosofia ci renda più facile il rapporto con le parrocchie, ma soprattutto che ci leggano quelli che non hanno dimestichezza con "la buona stampa".

VENERDÌ

Il Signore m'ha benedetto mettendomi sempre accanto tanti e cari collaboratori.

Qualche settimana fa ho riflettuto e scritto sul grande e magnifico polo della solidarietà che in pochi anni è nato attorno al "don Vecchi". Ogni giorno un'autentica marea di gente di "ogni razza e di ogni Paese" accorre al "don Vecchi" per trovare una risposta ai problemi suscitati dall'indigenza e dalla crisi economica, e spero che quasi sempre trovi una risposta concreta alle sue richieste.

Di sovente ho confessato pubblicamente che il Signore m'ha dato la grazia di innamorarmi dei miei amici collaboratori, per cui li trovo sempre persone care, belle, intelligenti e generose; avranno forse anche loro qualche difetto, ma per chi è innamorato anche i difetti appaiono come pregi,

Ho spesso scritto, spero con legittimo orgoglio, che ogni settimana l'associazione che si occupa del settore dei generi alimentari aiuta circa 2000-2500 persone ed ogni settimana dalle seicento alle settecento famiglie ricevono tutti i viveri che riusciamo a racimolare. In quella occasione dicevo che l'organizzazione dei volontari con mansioni specifiche e correlate col resto della struttura è talmente efficiente che mediamente veniva servita una persona al minuto nonostante la costrizione dello spazio estremamente angusto a disposizione.

Ogni volta che passo davanti alla fila

DONAMI IL BUON UMORE

Signore, dammi una buona digestione

e anche qualcosa da digerire.

Donami la salute del corpo e il buon umore necessario per mantenerla.

Donami, Signore, un'anima semplice che sappia far tesoro di tutto ciò che è buono

e non si spaventi alla vista del male ma piuttosto trovi sempre il modo di rimettere le cose a posto.

Dammi un'anima che non conosca la noia,

i brontolamenti, i sospiri, i lamenti e non permettere

che mi crucci eccessivamente per quella cosa troppo ingombrante che si chiama «io».

Dammi, Signore, il senso del buon umore.

Concedimi la grazia

di comprendere uno scherzo

per scoprire nella vita un po' di gioia

e farne parte anche agli altri.

Amen.

don Mario Gatti

dei richiedenti, mai superiore a dieciododici persone, ho modo di verificare con quale alacrità ognuno svolge il suo ruolo. L'armonia, l'efficienza e soprattutto la cordialità tra i volontari e verso i poveri, mi incantano e mi fanno felice.

Non so se i miei volontari dicono le preghiere tutte le sere, non so neppure se vadano sempre a messa la domenica o se si richiamino ad una visione soprannaturale del povero, vedendo in lui le sembianze di Cristo, ma credo come san Giacomo, che le loro opere testifichino la loro fede.

SABATO

Qualche settimana fa ho compiuto ottantadue anni. Per l'occasione avvertii la mia gente che avrei celebrato la messa di ringraziamento e, nel contempo, li invitai invece per "una spaghetтата" un po' goliardica.

Si presentarono in tanti per la messa e forse un po' in più per la spaghetтата!

In quell'occasione m'era dovere di fare un buon sermone; mi rifeci all'affermazione di Gesù: "chi lascia padre e madre, fratelli e sorelle, campi e quant'altro, riceverà il centuplo e la vita eterna".

Per quanto riguarda la prima parte

della promessa potevo garantire, per esperienza personale, che le cose vanno così ed in forza di questa parziale esperienza, penso che Gesù non venga meno neanche per la seconda parte, quella che riguarda la vita eterna.

Oggi mi pare che l'opinione pubblica, ed in particolare la nostra gente, non si interessi più di tanto al "mistero della vita del prete", come è avvenuto nel passato, e di ciò fanno fede innumerevoli romanzi di ogni Paese. M'è parso però giusto confidare ai miei amici più cari che la mia vita è stata bella ed interessante, che ho fatto sempre quello che ritenevo giusto e doveroso, che ho sempre mantenuto la mia libertà di pensiero e di parola, ma soprattutto che mi sono sempre occupato degli uomini, che è la cosa più interessante di questo mondo! Ho continuato dicendo che non conosco preti che abbiano una vecchiaia più bella e interessante della mia, anche se vivo in un alloggio di 49 metri quadrati e sono impegnato da mattina a sera.

Inoltre penso che pochi preti siano circondati da tanta calda amicizia ed affetto quanto lo sono io. Per tale motivo ho invitato tutti ad aiutarmi a ringraziare il buon Dio.

DOMENICA

Per motivi di ordine pastorale ho conosciuto lo zio di un giovane parrocchiano di un tempo, molto fragile ed un po' svitato, per il quale, per quanto abbia invocato l'aiuto del cielo e della terra per dargli una mano, mi beccai una diffida tramite un avvocato che mi invitava a non occuparmi della vita del suo protetto. Dall'incontro casuale con questo signore, al quale avevo chiesto aiuto per aiutare il nipote e al quale era giunta, come a me, la diffida dell'avvocato, è nata, prima, una conoscenza superficiale, poi pian piano, un rapporto di stima e di amicizia.

Un giorno egli mi si presentò al "don Vecchi" per donarmi un bellissimo Cristo in terracotta; in seguito mi regalò pure un san Francesco ed infine, avendo sentito che io avrei sognato una Madonna in terracotta da porre all'ingresso del "don Vecchi" di Campalto, mi portò pure un bozzetto che si rifà ad opere del Medioevo, in cui si scorgono, sotto il mantello aperto, i fedeli in preghiera. Qualche giorno fa individuammo assieme la parete ove collocare questa terracotta grande due metri per un metro.

Sono stato assai felice nel vedere

con quale entusiasmo questo artista, Enrico Da Venezia, ha offerto la sua collaborazione per rendere più signorile ed accogliente la nuova struttura per anziani. Come sono altresì felice perché la città mi pare sempre più coinvolta in questa avventura solidale; ne fanno testimonianza le offerte

settimanali, i quadri e i mobili che ci giungono per arredare il "don Vecchi 4".

La macchina della solidarietà è un po' legnosa e pesante da mettersi in moto, ma se trova un volano che le faccia fare i primi giri, essa finisce per funzionare a tutto vapore!

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

IL MALIGNO

Apollonio amava il figlio più della sua stessa vita. Felice era un bimbo dolce, vivace e generoso che esprimeva tutta la sua gioia lasciando spesso intravedere i suoi minuscoli dentini quando la mamma lo cullava teneramente oppure, quando il padre, recandosi al villaggio per vendere i frutti del suo piccolo campo lo portava con sé, ed in quelle occasioni lui se ne stava seduto composto sul carretto sentendosi molto orgoglioso ed importante. Berardo, il fratello maggiore, lo adorava e per vederlo ridere felice giocava spesso con lui imitando un pagliaccio oppure creando, con sassi, piccoli legni o fogli di giornale, dei giochi perché essendo la famiglia molto povera non avrebbe certamente potuto comperarne. I vicini poi portavano per lui bacche raccolte nei boschi, dolci, abitini confezionati in casa e si divertivano a guardarlo assumere strane espressioni quando mangiava frutti un po' aspri oppure ridevano nel vederlo pavoneggiarsi quando la mamma gli faceva provare i vestitini nuovi.

Apollonio donò tutto ciò che possedeva e conosceva ai figli. Donò il suo amore, la sua tenerezza e con il suo esempio insegnò loro a comportarsi sempre in modo rispettoso nei confronti di tutti. In una fredda serata invernali, seduti accanto al fuoco, raccontò loro l'antica leggenda che gli era stata tramandata dai suoi nonni. Parlava di una terribile punizione impartita da Dio ad alcuni angeli che un giorno ebbero l'ardire di disobbedirgli.

Gli angeli vennero trasformati in demoni, furono scacciati dal cielo ed imprigionati nelle profondità della terra da dove qualche volta però riescono a fuggire eludendo la sorveglianza delle guardie celesti scatenando al loro passaggio ogni tipo di calamità naturale oppure guerre, discordie e soprusi di ogni genere. Ogni volta che il vulcano che non era distante dal loro villaggio sbuffava emettendo un vapore denso o iniziava a brontolare Apollonio stringeva a sé i suoi figli dicendogli loro: "Fate



molta attenzione e pregate, pregate perché i diavoli vogliono tornare sulla terra".

Un mese prima del compleanno di Felice il vulcano si svegliò e con rabbia eruttò fuoco, rocce incandescenti ed una colata di lava iniziò a scendere lungo la montagna. Suo padre affermò che stavano per arrivare tempo oscuri e la vita si sarebbe presto tramutata in morte per molte persone. I compaesani lo deridevano bonariamente: "Tutte fantasie" gli dicevano scherzando ma, purtroppo, un brutto giorno un manipolo di cavalieri ubriachi travolse il padre lasciandolo a terra morente. Apollonio venne trasportato immediatamente nella capanna e pochi istanti prima di morire, mentre tutto il villaggio partecipava al dolore della famiglia, chiese all'adorato figlio di avvicinarsi, gli sussurrò qualcosa nell'orecchio e poi spirò.

Il male aveva fatto la sua apparizione e dal quel momento le parole di Apollonio risuonarono molte volte nei cuori dei suoi amici. Tempeste, bufere di neve, inondazioni, guerre, discordie tra parenti, tra amici, lotte per possedere la terra del vicino, bambini brutalizzati, donne violentate, uomini assassinati senza motivo: l'inferno

aveva preso ormai dimora sulla terra. Felice, in quel caos primordiale, si mantenne sempre gentile e premuroso verso chiunque, soccorreva conoscenti e sconosciuti senza mai chiedere nulla in cambio e, per questo, era sempre amato da tutti.

Una notte, mentre tutti dormivano, il vulcano si svegliò con un grande boato e la lava iniziò, scendendo, a circondare il villaggio, tutti si precipitarono fuori dalle loro capanne e si trovarono attorniti dal fuoco, i boschi bruciavano, gli animali, cercando una via di salvezza, fuggivano terrorizzati ma non esisteva alcun passaggio, la lava aveva formato un grande cerchio che mano a mano si stava restringendo. Le donne urlavano abbracciando i loro figli, gli uomini correvano da tutte le parti per trovare una via di fuga ma ben presto si accorsero che la morte li avrebbe raggiunti ed allora si strinsero tra di loro tremando e cercando un conforto che nessuno però poteva dare loro, nessuno tranne Felice.

Felice accortosi del pericolo non ebbe un attimo di smarrimento e senza badare alle urla di terrore che lo circondavano, al calore infernale che bruciava ogni cosa, agli animali che fuggivano per ogni dove, ricordandosi le ultime parole del padre, si inginocchiò. Tutti lo guardarono sorpresi per la sua serenità e gli si avvicinarono timorosi: "Cosa dobbiamo fare? Stiamo per morire e nessuno ci potrà salvare. Cosa fai inginocchiato? Chi preghi? Qui non c'è più Dio, aveva ragione tuo padre quando diceva che sulla terra aveva fatto la sua apparizione il demonio ed ora nessuno lo potrà più scacciare. Tu allora perché preghi?".

IL TESTAMENTO

Un gesto saggio, che non costa niente e che prima o poi fa "Miracoli"!

Ricordati nel tuo testamento dei tuoi concittadini più poveri! La cosa è assai semplice: scrivi su un foglio bianco queste parole:

"IO SOTTOSCRITTO, IN PIENA LUCIDITÀ DI MENTE, NOMINO MIO EREDE LA FONDAZIONE CARPINETUM, PERCHÉ AIUTI I POVERI".

Scrivere la DATA e la FIRMA di PROPRIO PUGNO.

"Dio è qui ed io gli chiedo di salvarci, inginocchiatevi anche voi e domandategli perdono per i vostri peccati e poi pregate con me per la nostra salvezza, pregate fratelli senza paura perché se Lui lo vorrà noi ci salveremo tutti".

"Pensi che una preghiera ci possa salvare? Ti sei guardato attorno? La lava sta avanzando. Che cosa ci può salvare da questo inferno?" e Felice rispose con fermezza: "La fede".

In quel momento avvertirono un alito di vento soffiare verso di loro rinfrescandoli, videro poi una grande sfera di luce scendere dal cielo, dalla sfera uscirono degli angeli che formarono un cerchio attorno al villaggio e, dopo aver aperto le loro grandi ali, iniziarono a batterle lentamente e ritmicamente fermando l'avanzata della lava che iniziò a raffreddarsi ed a solidificarsi: erano salvi. Gli abitanti del villaggio si strinsero attorno a Felice ringraziandolo per averli salvati ma lui sorpreso rispose: "Ma come

potete credere, anche solo per un attimo, che un uomo possa fermare una catastrofe, non sarebbe possibile neppure se tutti gli abitanti della terra si riunissero. Potete veramente credere che chiunque di noi possa fermare la furia di un vulcano? No, non sono stato io a salvarvi ma è stato Dio che ha sentito i nostri lamenti e le nostre preghiere ed è accorso in nostro aiuto. Nei momenti tenebrosi della nostra vita quando tutto e tutti sembrano abbandonarci Lui rimane accanto a noi per sostenerci, in quei momenti, anche se ci sembra che più nulla ci possa salvare basta rivolgergli una preghiera credendo fermamente che Lui arriverà e ci salverà. La fede è la nostra unica arma, la fede fratelli miei".

Uomini donne e bambini si inginocchiarono prendendosi per mano ed alzando gli occhi al cielo affidarono al vento una parola perché la portasse al Dio di tutte le cose: "Grazie!"

Mariuccia Pinelli

FRA LUCI DI SPERANZA E CROCI DELLA VITA

Don Camillo, il famoso personaggio uscito dalla penna di Guareschi è un prete burbero e risoluto che nasconde un grande cuore. Cosa potrebbe ancora insegnarci oggi?

Don Camillo non riesce a dormire per i debiti così onerosi della parrocchia che gli funestano il suo noto sonno pesante. E pur avendo mani consacrate non riesce a fare la moltiplicazione dei quattrini. In chiesa si tira su poco; e lui non vuole ritornare sui continui richiami, anche per non scoraggiare i fedelissimi. Ma sa che resta vero che un prete scomodo a tanti, una volta morto o mandato altrove, rischia che gli facciano un monumento; tanti parrocchiani sono nostalgicamente sempre "indietro" di un parroco o di un vescovo...

Fatto sta che don Camillo una domenica alla messa, dopo aver scrutato la piccola assemblea dei praticanti, cede e parte in quarta: «Cari parrocchiani, mi congratulo per la vostra presenza. Siete davvero dei fedeli praticanti. Però mi sto chiedendo: ci sono dei credenti ma non praticanti, ma voi praticanti siete veramente credenti? L'apostolo Giacomo ha scritto che la fede si dimostra nelle opere! Quando vi osservo nei vostri pregiati vestiti da festa, mi chiedo: dove sono i poveri? Ma quando la do-



menica sera conto le offerte raccolte in chiesa, mi domando: dove sono i ricchi?».

Subito fra i parrocchiani non mancano acerbi commenti. E qualcuno escogita uno scherzetto al parroco, nel quale non si saprà mai se anche Peppone sia stato coinvolto. Come ogni mattina, don Camillo va all'edicola non certo per acquistare l'Unità, evitando come sempre di prendersi quotidiani scritti con l'inchiostro rosso e russo. Stavolta sceglie un giornale, cosiddetto, indipendente. Ma ecco il colpo di scena che rischia di fargli venire un colpo: legge sul giornale l'annuncio che è morto!

Fuori di sé, telefona subito al vescovo

per assicurarlo che la notizia è strepitosamente falsa e che si tratta di uno scherzo di alcuni sconsiderati a cui avrebbe volentieri spolverato il sedere. Fatto il numero del vescovado gli risponde il vescovo in persona, che riconosce la voce del suo parroco. «Don Camillo ho letto il giornale: ma tu ora da dove stai chiamando?». Il vescovo, che scherzosamente allude al centralino del cielo, con don Camillo si fa quattro risate, volendo così sdrammatizzare "lo scherzo al prete".

Don Camillo, confidando nella provvidenza, riesce a sdoganare e "asciugare" tutti i debiti; anche se nella cronistoria della comunità non ha paura di scrivere: «Queste opere parrocchiali sono state edificate e pagate con le offerte dei poveri e i consigli dei ricchi».

Il giorno dopo a don Camillo viene data la soffiata: il dottorino del paese ha scritto "carte in alto" per far togliere i crocifissi dalle aule della locale scuola, frequentata dal figlio. Sembra che qualche "alta corte" gli abbia dato retta.

Il parroco corre subito a rapporto dal crocifisso dell'altar maggiore: «Signore, avete sentito. Vogliono togliervi persino dalle aule scolastiche. Gesù, dobbiamo subito agire e reagire». E dal grande crocifisso parte una battuta davvero arguta: «Calmati don Camillo, capiranno da soli che togliendo tutti i segni cristiani e culturali della nostra vecchia Europa, resteranno con i cimiteri e le "zucche luminose" di moda. Riparte don Camillo: «Signore se tolgono le croci dalle scuole e dagli edifici pubblici, finiranno col mutilare anche i campanili, privandoli delle loro antiche croci».

Ma ecco suonano alla porta della canonica. Don Camillo capisce subito che si tratta del rabbino della vicina comunità ebraica. Lo accoglie con simpatia e dopo alcuni convenevoli rimane sbalordito che gli faccia addirittura un'offerta. Ma non è a fondo perduto, perché l'ebreo gli chiede di aiutarlo, non sapendo più che "santi patriarchi" chiamare per il figlio diciassettenne, che a scuola è un buono a nulla ma capace di tutto.

Con spirito ecumenico, interessato, don Camillo non perde l'occasione per tentare di tirare dentro il gregge di Cristo una pecorella dell'antica diaspora, "fratello maggiore" nell'ebraismo. Propone al papà preoccupato di iscrivere il figlio in qualche scuola cattolica vicina, dove conosce degli eccellenti educatori, capaci di aiutare l'adolescente a superare l'età del guado, senza affogare.

Passato un anno, don Camillo viene

A CIASCUNO IL SUO!

Per fare la donazione per gli anziani telefona al Centro don Vecchi
041 5353000

Per donare indumenti telefona all'associazione "Vestire gli Ignudi"
041- 5353210

Per donare mobili e supporti per gli infermi telefona a "Carpenedo Solidale"
041- 5353204

chiamato a benedire la scuola cattolica da lui sponsorizzata. Entrando, neanche farlo apposta, incrocia proprio Abram, il figlio del rabbino, il quale rassicura il prete di trovarsi bene anche se è l'unico ebreo in mezzo a tanti ragazzi e ragazze cattolici. Più tardi, don Camillo, vuole verificare se davvero Abram si è ben inserito nella scuola con profitto. Il preside e alcuni professori, tutti raggianti e giulivi, comuni-cono a don Camillo che Abram, entrato nella scuola cattolica come un vero "disastro", è ora diventato il primo della classe. Un miracolo!

Don Camillo, non vuole mollare la presa, e trova l'occasione per sentire direttamente il ragazzo. Abram rivela a don Camillo che i miracoli scolastici ci sono stati: lui "ignorante" totale della religione cristiana, è stato colpito dal "segno principale dell'amore" del cristianesimo. Chiarisce: «Appena entrato in classe, mentre ascoltavo il professore, il mio sguardo andava a fissarsi sul muro bianco, sul segno di un uomo inchiodato su due pali incrociati». E don Camillo. «Ma davvero non sapevi chi era quel crocifisso?». Abram candidamente confida che i segni ebraici li conosce tutti, ma quello proprio no. E sorprendentemente aggiunge: «Quando chiesi ai miei compagni chi era quel poveraccio legato su una croce di legno, mi rivelarono che era Gesù, il famoso ebreo di Nazaret. Fu allora che dissi a me stesso: "Caro Abram, quello era ebreo come te. Qui dentro ti conviene buttarti seriamente nello studio, altrimenti potresti fare la stessa fine!"». Don Camillo, di sasso, conclude:

«Adesso capisco il miracolo dei tuoi accelerati successi scolastici. Sono contento che il crocifisso abbia fatto bene anche a un suo fratello ebreo». Tornato all'altar maggiore si mette a rapporto con il Cristo: «Don Camillo vedo che sei diventato ecumenico. Oggi ne hai sentita una di nuova!».

E don Camillo: «Signore, vorrei tanto che non solo il cuore di un vostro fratellino ebreo fosse stato scosso; ma che tutti gli uomini scoprissero che Voi ci avete amato immensamente, fino a farvi squarciare il cuore per amore». «Don Camillo, se vai avanti così, va a finire che mi fai commuovere», aggiunge il Cristo. «Signore, avete accettato di morire crocifisso per salvare l'umanità. Non sarete tolto dalle nostre aule, perché da sempre siete fissato sulle pareti della nostra coscienza e nella comune anima europea», dice felice don Camillo.

E il Cristo dell'altar maggiore conclude: «Don Camillo, ciò che mi sorprende oggi, è che proprio in uomini

di studio e di scienza, a volte, c'è poca fede. Senza la mia croce come faranno a portare le croci della vita ed essere uomini di speranza? Non sempre la scienza è sposata con la sapienza!». «Hai ragione Signore - conclude don Camillo con le lacrime agli occhi - chi costruisce la storia sono infinite anime semplici e sante che hanno costruito ed educato anche noi. Difatti, a ben pensarci, il Titanic, progettato e costruito da grandi ingegneri, è affondato; mentre l'arca di Noè, costruita da semplici dilettanti, è rimasta a galla!».

*Danilo Zanella
da Il Santo*

AGOSTINO UN GRANDE

«Uno dei massimi esponenti della filosofia cristiana che ha avuto una vita avventurosa: la prima parte come giovane scapestrato, la seconda come uomo di dio ricco di sapienza»

Sant'Agostino nacque a Tagaste, nell'odierna Algeria, nel 354. Durante gli studi di retorica, visse due esperienze che ebbero grande peso nella sua maturazione: la nascita di un figlio che chiamò Adeodato e la lettura dell'Ortensio di Cicerone, non pervenuta, grazie alla quale sviluppò un vivo interesse per la filosofia e la ricerca intellettuale. Dopo alcuni anni di insegnamento in terra africana, si trasferì a Roma quindi a Milano, dove ascoltò le prediche del vescovo Ambrogio che lo spinsero alla conversione. Sulla via del ritorno in patria, vicino a Ostia perse l'amatissima madre Monica, che aveva giocato un ruolo decisivo nella sua esistenza. Nel 391 fu ordinato prete, poi vescovo di Ippona (oggi Annaba), dove morì nel 430. Agostino fu uno scrittore estremamente prolifico. L'opera più celebre, Confessioni, è un vero monumento della cultura di ogni tempo. All'inizio del libro primo troviamo la celeberrima affermazione che costituisce una specie di sintesi dell'intera sua parabola spirituale e intellettuale: «Tu, o Signore, ci hai fatti per te, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te». Vi sono condensati due concetti fondamentali dell'agostinismo che si richiamano e si integrano a vicenda: l'uomo proviene da Dio e a Dio deve tornare se vuole realizzare appieno la sua più autentica vocazione. Da queste due verità, tanto semplici quanto profonde, derivano importanti conseguenze. Per Agostino la filiazione divina lascia in ogni indivi-



duo una traccia indelebile: Dio imprime la sua orma nel cuore dell'uomo e va ad abitarvi permanentemente.

L'INTERIORITÀ

Famosissima è rimasta la tesi da lui sostenuta nell'opera La vera religione: «Non uscire fuori di te, ritorna in te stesso: la verità abita nell'uomo interiore». L'interiorità è il primo e basilare principio del filosofare agostiniano; con esso egli inaugura la grande tradizione della filosofia cristiana della persona, mettendo al centro della sua speculazione la singolarità irripetibile di ciascuno, che diventa il luogo privilegiato dell'incontro con Dio. Si tratta certo di un universo interiore percorso da ansie e lacerazioni, assillato da interrogativi inquietanti, scosso da turbamenti profondi, ma è lì e soltanto lì che l'uomo può mettersi di fronte a se stesso, ed è lì che Dio lo attende. Il processo che conduce la persona al

recupero della dimensione interiore si identifica dunque con il ritorno alla sua originarietà; l'essere umano supera i propri limiti e intraprende quel dialogo con la trascendenza che è la fonte della vera sapienza e del vero amore e lo coinvolge nella sua integralità. Non v'è dubbio che Agostino sia giunto alla scoperta dell'interiorità anche grazie alla lettura dei testi dei filosofi platonici. In effetti platonismo e neoplatonismo avevano insistito con forza sulla decisiva rilevanza della dimensione interiore e le riflessioni sul tema dell'anima, sviluppate da Platone e Plotino, rappresentarono un patrimonio straordinario per il nostro autore. Tuttavia sarebbe un errore non cogliere le differenze che intercorrono tra le diverse dottrine e le novità apportate dal filosofo di Tagaste al concetto di interiorità, che con lui perde la decisa caratterizzazione intellettualistica tipica del pensiero greco, per acquistare, sulla scorta della rivelazione cristiana, le sembianze di uno specchio in cui si riflette l'immagine stessa di Dio: l'anima e Dio, oggetti privilegiati dell'indagine agostiniana, diventano i due poli di un dialogo vitale, i termini di un percorso che è, nel medesimo tempo, discensivo e ascensivo.

TORNARE A DIO

All'uomo è richiesto di ritornare a Dio, sorgente di ogni beatitudine: egli, anche quando non ne è consapevole, è sempre alla ricerca di Dio come approdo definitivo della sua esistenza; la vera sapienza è possesso dell'eterna Verità e costituisce la felicità per ogni creatura umana. Così, se l'uomo saprà orientare i propri istinti e la propria volontà alla ragione e se la ragione sarà capace di soddisfare il desiderio di verità, allora questa diverrà conoscibile e raggiungibile. Ma la via del ritorno a Dio è ostacolata dalla drammatica presenza del male; nelle pagine iniziali delle Confessioni, ricordando i suoi primi anni, Agostino li vede intrisi di cattive inclinazioni: bugie e furtarelli, frivolezze e piccole frodi si ripetono già negli anni dell'infanzia. Con il passare del tempo, questa tendenza negativa si rafforza: prendono campo fermenti oscuri, la ricerca del piacere si fa travolgente, le seduzioni incalzano; passati i trent'anni, quando già la conversione del suo animo sta per compiersi, il peso del peccato non lo abbandona. Ma che cosa è il peccato? Agostino ha risposto in diversi modi: nelle Confessioni, egli ha insistito sulla nozione che identifica il peccato con l'allontanamento da Dio, sommo bene, e

l'attaccamento alle realtà inferiori, ovvero alle creature. Se dunque il peccato consiste nell'allontanarsi da Dio, la felicità che sembra regalare a chi lo compie è soltanto apparente e illusoria, perché solamente in Dio può esservi perfetta beatitudine. Il peccatore non è un uomo libero, ma alienato; crede di amare se stesso in realtà odia se stesso. Peccando l'uomo tradisce la sua più autentica vocazione, che è quella di amare Dio e di ritornare a lui; tuttavia anche nel peccato, a giudizio di Agostino si rende manifesto l'inevitabile bisogno che l'uomo ha di Dio. Le varie scelte e i singoli atti peccaminosi si configurano come tentativi perversi di imitare Dio e di impossessarsi delle sue eccelse qualità:

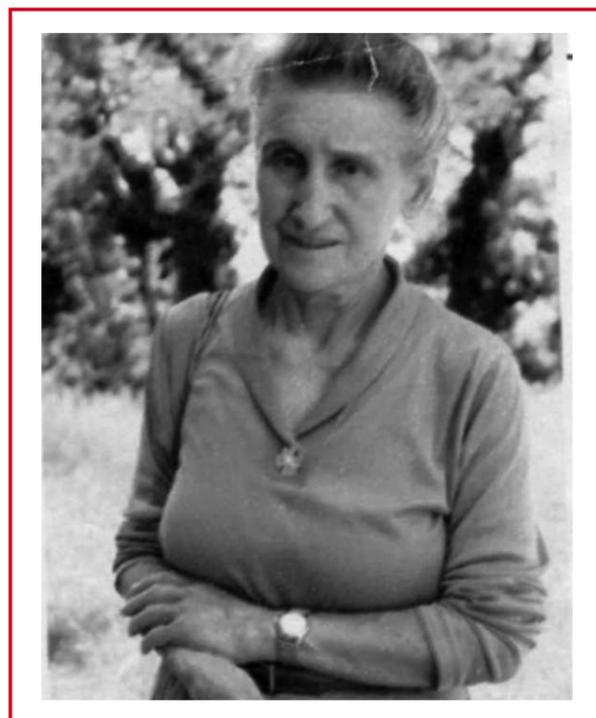
«In queste forme — scrive Agostino nelle Confessioni — l'anima pecca allorché si distoglie da Te e cerca fuori di Te la purezza e il candore, che non trova, se non tornando a Te. Tutti insomma ti imitano, alla rovescia, quanti si separano da Te e si levano

contro di Te. Anche imitandoti, a loro modo, provano che tu sei il creatore dell'universo e quindi non è possibile allontanarsi in alcun modo da te». Ma come può essere rimosso il peccato?

Nella ricerca di una risposta a tale drammatico interrogativo si fa strada in Agostino la certezza che soltanto la docilità nei confronti della grazia di Dio rende l'uomo veramente libero; senza l'aiuto della grazia divina la natura umana non potrà mai risollevarsi. Al centro della dottrina agostiniana della grazia sta la certezza che l'iniziativa della salvezza appartiene a Dio: tale certezza derivava dalla stessa esperienza personale di Agostino, il quale, ripensando alla sua vita e alle sue vicende, non poteva non riconoscere che soltanto l'intervento divino aveva comportato una svolta autentica e radicale nella sua vita, rendendo possibile quell'adesione alla verità che le sole forze umane mai gli avrebbero permesso.

Maurizio Schoepflin

ADRIANA, TEOLOGA FUORI DAL CORO



Cattolica, laica, teologa, scrittrice, eremita e donna libera, a volte isolata, spesso fuori dal coro e magari inopportuna. Adriana Zarri se n'è andata a 91 anni dopo aver attraversato la storia della Chiesa in Italia e aver scritto parole e parole sul Vangelo e su Dio. Era nata nel 1919 vicino a Bologna, famiglia contadina. Diventa giornalista e ci mette la passione, come in tutte le cose. Dissente, certo, ma cerca di illuminare i passaggi più nascosti della teologia, che narra anche in posti dove parlare di Dio è esercizio scivoloso. Le importa la storia, quella che accompagna sempre il Vangelo: la politica, la teologia, le istituzioni che le vanno strette della Chiesa e del mondo. E' brava a raccontare le storie del

Vangelo in parabole moderne. E intitola Parabole la sua rubrica sul Manifesto. Poi nel 1975 Adriana sente che non le bastano più le parole e i dibattiti. Ha bisogno di silenzio e va a vivere in un casale di campagna. Scrive in uno degli ultimi articoli:

«Dio non può venire dimostrato con argomenti alla vista e alla ragione, ma è conosciuto nell'esperienza di amare gratuitamente. Se qualche volta posso fare questo, se qualcuno lo fa per me, è perché Dio c'è e vive in noi, più vivo di noi».

Alberto Bobbio

GENEROSITA'

Continua la generosa collaborazione di una volontaria dei Magazzini San Martino e Gran Bazar con l'Associazione di Volontariato Vestire gli Ignudi" ONLUS.

La signora, che generosamente ha donato 50 euro per sostenere l'acquisto di sacchetti per imbustare le merci a norma con le leggi vigenti, ha regalato all'Associazione anche uno splendido orologio a pendolo di grande pregio e di vecchia manifattura, che sarà restaurato e messo all'asta per finanziare il Centro don Vecchi Quarter di Campalto.

A questa splendida signora, esempio di generosità per tutti, vanno i più affettuosi ringraziamenti dei volontari e della direzione.